

CAPITOLO I: BIOGRAFIE LINGUISTICHE E REPERTORI

1 APPROCCIO BIOGRAFICO AL REPERTORIO LINGUISTICO

Nella presente ricerca adotto un approccio biografico al repertorio linguistico (cfr. Busch 2013). Secondo questo paradigma è centrale rinvenire le tracce della dimensione diacronica, intesa come biografico-individuale e storico-collettiva, sulla configurazione sincronica di un repertorio nella prospettiva dei parlanti (cfr. anche Blommaert 2013). L'attenzione ai mutamenti avvenuti nel corso del tempo e l'adozione di un punto di vista "emico" – vale a dire che tiene conto delle rappresentazioni e interpretazioni dei locutori e delle comunità linguistiche, di cui si sta indagando, e non solo di categorie "etiche", vigenti nel discorso scientifico e/o proprie dell'osservatore esterno (cfr., per esempio, Iannàccaro 2002) – hanno diverse implicazioni. Da un lato, influenzano i modi di concepire le risorse linguistiche che compongono un repertorio e le interrelazioni tra gli usi linguistici individuali e quelli abituali in una comunità. Dall'altro, hanno conseguenze sul tipo di dati considerati rilevanti per lo studio dei rapporti tra codici e sull'interpretazione dei motivi che guidano un'eventuale riallocazione delle varietà linguistiche, conosciute o anche solo riconosciute dai locutori.

Seppur non esaustiva della letteratura a riguardo, la rassegna di studi nei prossimi cinque sotto-paragrafi ha lo scopo di enucleare alcuni assunti base della nozione di repertorio sottintesa nel presente volume (cfr. §I.1.1 e sgg.). Successivamente motivo la scelta sia teorica sia metodologica di raccogliere le "biografie linguistiche" dei partecipanti e illustro, sulla base di un esempio dal *corpus*, il potenziale e i limiti delle informazioni ricavabili da interviste biografiche (cfr. §I.2 e I.2.1). Infine, ai §I.3 e seguenti, riepilogo le domande di ricerca, espongo come ho individuato le due specifiche unità di analisi e discuto il contributo che mi auguro il presente volume possa dare allo studio della ristrutturazione dei repertori in situazioni di contatto.¹

1.1 Repertori plurilingui

Fin da una delle sue prime definizioni in Gumperz (1964: 137–138), il "repertorio verbale" (*verbal repertoire*) consiste della totalità delle forme linguistiche e dei modi di formulare messaggi regolarmente impiegati e accettati da una comunità per

1 Nei riferimenti interni a questo volume, la cifra romana indica il numero del capitolo, mentre i numeri arabi si riferiscono ai paragrafi al suo interno. Inoltre, sia qui notato che, nella prima parte di questo libro (fino al capitolo quarto compreso), ho prevalentemente usato il plurale maschile per indicare gruppi di persone composti sia da uomini sia da donne. Tuttavia, nel capitolo quinto, mi servo più spesso di nomi al femminile.

la comunicazione quotidiana. Così il repertorio non è composto solamente di lingue riconosciute, standardizzate e/o con una tradizione scritta consolidata, ma comprende tutte le varietà linguistiche e di contatto, come dialetti, registri, stili, pratiche di commutazione di codice o *fused lects*, diffuse e ammesse in una collettività. Inoltre, costituirvi di un repertorio sono anche i rapporti, talvolta bilanciati, talvolta gerarchici, tra codici, le loro norme di impiego e le interpretazioni dei parlanti riguardo a entrambi (cfr. anche Berruto 1995: 72–74, Gal 1987: 286, Dell’Aquila & Iannàccaro 2004: 17–18).

Secondo approcci recenti, come quello olistico e biografico, le varietà linguistiche in un repertorio non sono strumenti autonomi gli uni dagli altri, di cui i parlanti hanno o non hanno competenza. Piuttosto i ricercatori si interessano anche di conoscenze linguistiche frammentarie e/o acquisite temporaneamente e/o in modo non focalizzato da un locutore. Tra i fenomeni esaminati ci sono, per esempio, le ragioni di competenze in singole parole in una lingua straniera, la capacità di riconoscere determinati codici pur senza saperli parlare o l’“adozione linguistica” (*Sprachadoption*) inconsapevole di espressioni alloglotte per esposizione (cfr. rispettivamente Blommaert & Bakus 2012 e Franceschini 2003, 2012).

Inoltre, l’acquisizione di nuove forme linguistiche non è concepita in questi studi come un processo che semplicemente aggiunge risorse in un repertorio. Infatti, in conseguenza dei modi stessi in cui avviene l’apprendimento, le nuove conoscenze si intrecciano con quelle già acquisite in passato per essere capite e assimilate, eventualmente modificandole (cfr. Franceschini 2001, 2016 per dettagli sui fondamenti cognitivi di tale assunto). Infine, il valore strumentale e simbolico assegnato ai codici da un parlante e, quindi, la posizione più o meno “centrale” da loro occupata in un repertorio sono intesi come altamente dinamici (cfr. Franceschini 2001 per il modello di comportamento linguistico Centro-Periferia e anche Busch 2012, 2013). I rapporti tra varietà linguistiche conosciute o anche solo riconosciute si modificano infatti ripetutamente nel corso della vita di una persona, per esempio, in seguito ad esperienze di mobilità.² Inoltre, slittamenti più o meno estemporanei nelle relazioni tra codici possono essere anche motivati situativamente e localmente, ad esempio dagli specifici interlocutori in una determinata conversazione.

In linea con questi approcci e con le prospettive di ricerca da loro dischiuse, nel presente lavoro non considero le varietà linguistiche conosciute e riconosciute dai partecipanti come entità date e separate *a priori*, ma piuttosto come *continua*. Pur partendo da questo presupposto, non sottovaluto tuttavia l’influsso che categorie precostituite e comunemente associate a determinati codici, come per esempio quelle di “lingua standard” o “dialetto”, hanno sui loro locutori. Uno degli scopi dell’analisi è infatti proprio quello di individuare i fondamenti storici e biografici dei rapporti di differenziazione tra codici nei repertori degli informanti.

2 La nozione di “mobilità” vuole essere più generale di quella di “migrazione”. Questa cerca di catturare, tra l’altro, la diversità dei profili socio-economici e la complessità delle traiettorie e motivazioni, che caratterizzano lo spostamento di persone nelle società contemporanee (cfr., per esempio, László & Adamo 2017 e § II.2 per più dettagli relativi alla situazione studiata in questo volume).

1.2 Individui e comunità

Nella presente ricerca mi servo della nozione di repertorio per riferirmi alle risorse linguistiche sia di gruppi sia di singoli parlanti (cfr. per una definizione analoga, per esempio, Duranti 1997: 71–72, Gal 1987, Dell’Aquila & Iannàccaro 2004: 17–18, Chini 2004, Guerini 2006a, ma non Berruto 1995: 74). La distinzione tra repertori individuali e comunitari è utile, se non indispensabile, per studiare gli usi linguistici di persone mobili. L’esperienza migratoria determina infatti una riorganizzazione delle competenze linguistiche e comunicative di singoli (o tutt’al più di piccoli gruppi di) locutori in conseguenza del loro entrare in contatto con i codici e le norme d’uso, vigenti in una comunità linguistica o, più concretamente, in gruppi/aggregati di parlanti diversi da quelli presso cui è avvenuta la socializzazione primaria.

Seppur costitutivo della nozione di repertorio,³ il concetto di comunità (insieme a quello di minoranza) linguistica è estremamente controverso (cfr. Iannàccaro & Dell’Aquila 2000, Dell’Aquila & Iannàccaro 2004: 15–17 anche per ulteriori riferimenti bibliografici). In particolare, i problemi di una definizione di questi termini secondo parametri esclusivamente etici trovano conferma e nuovi spunti di riflessione nelle ricerche di sociolinguistica della migrazione (cfr. Bagna *et al.* 2003, Chini 2009, Chini 2011 specificamente per osservazioni sui gruppi di cittadini stranieri in Italia). Da un lato, l’individuazione di eventuali comunità immigrate nei paesi d’arrivo e, quindi, l’implementazione di misure per la loro tutela non può basarsi esclusivamente sulla considerazione di unità amministrativo-territoriali come spesso avviene nel caso di minoranze storiche. Infatti, a differenza di queste ultime, i gruppi di cittadini stranieri sono per definizione de-territorializzati. Dall’altro, potenziali comunità immigrate non sono ovviamente neanche definibili sulla base dell’origine e/o dell’appartenenza nazionale dei nuovi arrivati. Lo spazio sociolinguistico di partenza, similmente del resto a quello d’arrivo, non è infatti unitario né i percorsi migratori sono lineari (cfr. Blommaert 2008 e, per esempio, Chini 2004 per un quadro dei diversi repertori d’origine di cittadini stranieri tra loro conazionali residenti in due città del Nord Italia). Inoltre, competenze in una lingua pluricentrica o la condivisione di una lingua seconda possono agevolare la comunicazione tra parlanti mobili in un contesto specifico e, quindi, favorire la costituzione locale di comunità non nazionali o di L2 dopo emigrazione (cfr. Clyne & Kipp 1999, Chini 2009 e, per esempio, Andorno & Interlandi 2004 per uno studio sulla comunità arabofona – e quindi non definita sulla base di criteri nazionali – a Torino). In conseguenza di ciò, gli studi di sociolinguistica della migrazione fanno emergere distintamente che interazioni regolari e frequenti, atteggiamenti e interpretazioni comuni di comportamenti comunicativi e, soprattutto, il sentimento o la volontà di appartenere a un gruppo definito su base linguistica siano criteri fondamentali per individuare una comunità di locutori immigrata e non solo (cfr. Dell’Aquila & Iannàccaro 2004: 17).

Analogamente ai codici del repertorio, anche le comunità linguistiche dei partecipanti alla presente ricerca non sono concepite come date, ma come costruite in

3 Si confronti per esempio la definizione di Gumperz (1964) citata nel paragrafo precedente.

interazione.⁴ Dato questo sfondo, mi interessa, da una parte, esaminare come l'appartenenza a gruppi (immaginati) di parlanti, localizzati nelle regioni sia d'origine sia d'arrivo, venga negoziata durante i colloqui dagli interattanti. Come si vedrà in seguito, tale negoziazione spesso avviene attraverso le rappresentazioni dell'allocatione e delle relazioni tra codici nei repertori individuali. Dall'altra parte, mi preme analizzare come i partecipanti rendano conto, nel corso delle loro interviste, di abitudini comunicative consolidate nella società altoatesina e di come queste ultime eventualmente influenzino pratiche linguistiche individuali, proprie o altrui, dopo il trasferimento in provincia di Bolzano.

La ricostruzione delle interrelazioni tra rappresentazioni metalinguistiche individuali e quelle diffuse in una comunità è centrale anche in un approccio biografico al repertorio linguistico. Infatti, i rapporti dei parlanti con le varietà linguistiche (ri-)conosciute sono concepiti in tale paradigma come caratterizzati da connotazioni sulla dimensione “corporale” (*leiblich*), “emozionale” e “storico-politica” (cfr. Busch 2013: 20–30). Le relazioni dei primi due tipi (ossia corporali ed emozionali) sono determinate rispettivamente dalle disposizioni, anche involontarie, dei parlanti verso i codici del proprio repertorio e dalle loro esperienze individuali nell'usare tali varietà. Invece i rapporti della terza specie sono condizionati dai discorsi metalinguistici e dalle categorizzazioni associate alle lingue a livello collettivo.

Un sentimento che è indicativo dell'influenza reciproca tra le dimensioni “emozionale” e “storico-politica” – e quindi tra connotazioni determinate dall'esperienza individuale e comunitarie – è quello della “vergogna”. Infatti, un parlante si vergogna di un proprio comportamento e/o delle proprie competenze in un codice quando li valuta come violanti e/o non adeguati rispetto a norme linguistiche collettive, che ha interiorizzato come sue. Tale sentimento emerge spesso nelle interviste di parlanti una lingua minoritaria non riconosciuta (cfr. Busch 2006) o di apprendenti una lingua straniera (cfr. Busch 2013: 26–27). I partecipanti alla presente ricerca hanno spesso esperito entrambe le situazioni.

Inoltre, si noti che la sensazione di parlare una varietà linguistica non legittima – ossia non riconosciuta come da tutelare, talvolta, neanche a livello minoritario – o la sensazione di essere parlanti non legittimi di un codice – ossia dalle competenze non riconosciute, per esempio, come “native” – ha effetti sia sugli usi linguistici reali, sia sui modi in cui questi usi vengono rappresentati dai locutori.⁵ Il convincimento dell'illegittimità di una lingua può infatti portare a non usarla più in contesti pubblici, a sostituirla dopo migrazione e/o a non nominarla tra i codici del proprio repertorio. Infine è probabilmente la forza delle emozioni, più che semplicemente il loro essere positive o negative, ad avere un impatto decisivo sui processi di apprendimento linguistico (cfr. Franceschini 2003, 2004). La valutazione del

4 Nonostante siano concepite come altamente variabili, mi servo comunque, nel corso del volume, del termine di “comunità linguistica” (oltre a quello di “comunità di locutori”). Infatti, l'identificazione con tali entità, seppur immaginate, ha, come si vedrà, un effetto sull'allocatione dei codici nel repertorio. Per il concetto di “comunità immaginate”, si veda l'omonimo libro di Anderson (1983/1991).

5 Sul concetto di “legittimità” di lingue e parlanti si confrontino Bourdieu (1982/2005: 49–55), Busch (2012) e il § IV.3 del presente volume.

ruolo di queste ultime richiede di assumere una prospettiva soggettiva o emica, ossia di registrare le rappresentazioni metalinguistiche dei singoli parlanti per come possono essere espresse, tra l'altro, in interviste narrative in profondità (cfr. anche Franceschini 2010, Kramsch 2009: 16–22).

1.3 Domini d'uso e tipi di repertori

Numerose ricerche, sia di approccio variazionista, sia di etnografia della comunicazione, estendono gli assunti dell'analisi strutturale all'esame dei repertori (cfr. Gal 1979, 1987). Infatti, l'alternanza tra lingue o combinazioni di codici non è concepita come casuale, ma sistematica in quanto portatrice di significati sociali più o meno intenzionali (cfr. anche §1.1.5). Inoltre, in considerazione del principio di economia, si assume che ogni codice definisca il proprio spazio d'uso e la propria funzione in relazione alle altre varietà linguistiche con cui entra in contatto (cfr. Fishman 1989: 181–202, Dal Negro & Iannàccaro 2003).

Partendo da questi presupposti, alcuni ricercatori mirano a individuare la “configurazione di dominanza” tra codici di un repertorio sulla base dei contesti, del tipo di interlocutori e/o del tema in cui, con cui, da cui e per cui i parlanti li adoperano (cfr. Fishman 1972/1975: 110–156). Le situazioni comunicative e costellazioni di partecipanti, la cui rilevanza è appurata di volta in volta sul campo negli studi di approccio etnografico, sono solitamente raggruppate in domini d'uso, come famiglia, comunità, lavoro, *mass media*. I domini d'uso sono disposti su una scala da basso a alto (cfr. anche Mioni 1987, Rindler Schjerve 1996). I codici in L (ovvero i basiletti) sono usati in ambiti informali per conversazioni private, mentre quelli in H (o acroletti) sono impiegati in situazioni formali e pubbliche e/o sono destinati all'uso scritto.

La distribuzione funzionale di varietà linguistiche per domini permette di identificare tipi di repertori, ad esempio “diglottico”, “dilalico”, “diacrolettico” (cfr. Berruto 1995: 227–255, Dell'Aquila & Iannàccaro 2004: 170–172). Come noto, la nozione di “diglossia”, intesa nella sua accezione larga, si riferisce a una situazione sociolinguistica in cui due codici, geneticamente imparentati o meno, si dividono, senza sovrapporsi, il polo alto e basso del repertorio: l'uno essendo usato soltanto in ambiti formali e l'altro in ambiti privati. Invece, il concetto di “dilalia” indica una realtà in cui un codice con un alto prestigio (ad esempio, l'italiano in molte regioni della penisola) è adoperato in situazioni sia formali sia informali, mentre un altro codice (ad esempio, un dialetto italo-romanzo locale) è parlato solamente in domini bassi. Infine, il termine “diacrolettia” è coniato da Dell'Aquila & Iannàccaro (2004: 171) per indicare uno spazio sociolinguistico, come per esempio quello della Catalogna, in cui una varietà linguistica, adatta a tutti gli ambiti, è affiancata da un'altra varietà usata solamente per la comunicazione in contesti alti (cfr. anche Iannàccaro & Dell'Aquila 2007, Iannàccaro & Dell'Aquila 2011).

Uno degli obiettivi del presente lavoro è quello di ricostruire (alcuni) tipi di repertorio d'origine e d'arrivo dei partecipanti attraverso: i) un'analisi dei nomi e delle apposizioni da loro usati, durante le interviste, per qualificare le varietà linguistiche di partenza e ii) un esame della distribuzione dei codici per contesti e interat-

tanti nelle storie di dialoghi, ambientate in Alto Adige, da loro raccontate. Nel fare ciò, non parto da una lista predefinita di lingue, interlocutori e situazioni comunicative. Piuttosto mi propongo di risalire a quelli di volta in volta rilevanti per i singoli partecipanti e, quindi, più salienti da un punto di vista emico.

1.4 Usi linguistici reali e rappresentati

Le relazioni funzionali e il valore simbolico associato ai codici in un repertorio non dipendono da proprietà linguistico-strutturali a loro intrinseche, ma sono rintracciabili sulla base delle loro effettive condizioni d'uso e delle valutazioni spontanee dei parlanti (cfr. Dell'Aquila & Iannàcaro 2004: 14). Dati per l'analisi sia qualitativa sia quantitativa dei repertori sono perciò gli usi linguistici in conversazioni reali, rilevati, per esempio, tramite osservazione partecipante o auto-registrazioni degli informanti in assenza del ricercatore. In alternativa o in aggiunta a questi materiali, i ricercatori raccolgono anche le dichiarazioni dei locutori riguardo ai propri comportamenti linguistici, per esempio, tramite interviste semi-strutturate o *focus group* o tramite questionari o diari etnografici.⁶

Le rilevazioni osservate ed elicitate spesso discordano. Questo è vero soprattutto quando si riferiscono a pratiche linguistiche o di contatto inconsapevoli, stigmatizzate o non riconosciute come legittime, tra cui la commutazione di codice (cfr. Gumperz citato da Franceschini *et al.* 1984: 55). Tuttavia, se si tiene conto del loro diverso valore conoscitivo per il ricercatore, entrambe le fonti sono utili per definire i rapporti tra codici in un repertorio. Infatti svelano aspetti differenti del comportamento linguistico di singoli e comunità.

In particolare, le auto-valutazioni sono indicative di come i parlanti credono che le lingue dovrebbero essere utilizzate. Queste forniscono quindi indicazioni sui contesti e/o sugli interlocutori, in cui e con cui i locutori considerano appropriato o normale l'impiego di un codice, per lo meno a livello di norme d'uso consapevoli (cfr. Dal Negro & Iannàcaro 2003). Inoltre, come discusso nello studio appena citato, la loro rilevazione consente di definire la posizione emica delle varietà linguistiche in un repertorio e di ipotizzare linee di tendenza nell'evoluzione dei loro rapporti in un determinato contesto. In considerazione di ciò, lo studio dei giudizi metalinguistici dei parlanti è rilevante, da un lato, in quanto questi possono avere effetti sui comportamenti linguistici reali e aiutano a interpretarli. Infatti, i locutori si orientano a tali opinioni, per esempio, nel selezionare il codice socialmente ap-

6 Citando solo lavori sugli usi linguistici in contesto migratorio, ricerche che analizzano le auto-valutazioni dei parlanti sono, ad esempio, Franceschini *et al.* (1984), Clyne & Kipp (1999, 2006), Chini (2003, 2004), Lawson & Sachdev (2004), Extra & Yagmur (2008), Guerini (2008). Invece, studi che considerano gli usi linguistici reali dei parlanti sono, tra gli altri, Auer (1984), Sebba & Wootton (1998), che esaminano le funzioni e i significati sociali dell'alternanza di codice in interazione, o Dirim & Auer (2004), Vietti (2005), Keim (2008), Cortinovis (2011), Freywald *et al.* (2011), che investigano la formazione di varietà di contatto, etnoletti o stili comunicativi sociali. Infine, per lavori che combinano entrambi i modi di rilevazione dei dati si confronti Guerini (2003, 2006a), Schader (2009).

propriato in un determinato contesto o per definire le strategie da mettere in atto per l'apprendimento di una seconda lingua (cfr. rispettivamente Iannàccaro & Dell'Aquila 2001 e Castellotti & Moore 2002). Dall'altro, la loro analisi è indispensabile per pianificare misure di politica linguistica efficaci in quanto rispettose dell'ambiente sociolinguistico a cui sono rivolte (cfr. Dell'Aquila & Iannàccaro 2006, Iannàccaro & Dell'Aquila 2011).

Nella presente ricerca, mi prefiggo di ricostruire come i partecipanti rappresentano l'alternanza di codice e motivano la selezione di lingua propria e altrui nel narrare dialoghi, fittizi o reali, ambientati in Alto Adige. Inoltre, miro a individuare le categorie emiche da loro adoperate per definire e distinguere le varietà linguistiche (ri)conosciute nello spazio sociolinguistico di partenza. In particolare, i dati su cui si basano le analisi esposte nel presente volume sono "rappresentazioni" di fenomeni linguistici e "atti di posizionamento" (o "prese di posizione") nei loro confronti, messe in scena e portate a termine dagli interattanti durante interviste narrative. Le nozioni di rappresentazioni (sociali) e di atti di posizionamento saranno discusse più dettagliatamente al § III.2.2 e seguenti di questo libro. Per il momento basti qui anticipare che mi servo di questi due concetti, invece di quelli di "atteggiamenti", "verbalizzazioni" o "percezioni" riguardo alle lingue, in conseguenza del tipo di dati raccolti e dell'adozione di un approccio ispirato all'analisi della conversazione per esaminarli.

In primo luogo, una ricerca sugli "atteggiamenti linguistici" dei cittadini ex-jugoslavi in Alto Adige avrebbe perseguito fini diversi e avrebbe adottato metodi differenti da quelli adoperati nel presente lavoro. Da un lato, si sarebbe posta l'obiettivo di individuare opinioni e (pre-)disposizioni riguardo a fenomeni linguistici, caratterizzate da una certa coerenza e stabilità a livello mentale (cfr. Gilles *et al.* 1987, Baker 1992: 8–21). Dall'altro, dal momento che gli atteggiamenti linguistici sono generalmente definiti come latenti, ossia non direttamente osservabili, si sarebbe avvalsa di tecniche di escussione dati non solo dirette, come questionari o interviste, ma anche indirette, come la *matched guised technique* o il differenziale semantico (cfr. Ciccolone 2010: 25–38, 70–76 per una descrizione di questi metodi e per ulteriori riferimenti bibliografici).

Tali atteggiamenti linguistici (coerenti e latenti) non sono invece ricavabili sulla base dei dati qui raccolti. Infatti, come sarà ampiamente illustrato al § I.2, tramite una sola intervista narrativa, incentrata sul proprio vissuto, non è possibile ricostruire con esattezza cosa una persona pensa(va) o percepisce(piva) o desidera(va) riguardo alle lingue in senso assoluto. Piuttosto le biografie linguistiche del *corpus* permettono di valutare come il sapere riguardo alle lingue sia tramandato e (ri)costruito in modo dinamico in interazione. Infatti, nel corso dei colloqui, i narratori rappresentano, per esempio, gli usi e i comportamenti linguistici propri e altrui in Alto Adige in relazione a obiettivi interazionali concreti, come motivare tesi o far ridere. Lo stesso vale per le prese di posizione riguardo alla situazione sociolinguistica nel paese d'origine: queste ultime possono, in particolare, variare a seconda di ciò che il parlante presuppone che la ricercatrice sappia riguardo al tema.

Il fatto che le opinioni e i giudizi metalinguistici degli informanti siano contestualizzati e varino a seconda di specifici fattori interazionali non è considerato, nel

presente lavoro, come un effetto collaterale o uno svantaggio del metodo di raccolta dati. Piuttosto tale ancoraggio è giudicato come normale anche in altre situazioni comunicative, oltre a in quella dell'intervista, e degno di essere oggetto di studio di per sé (cfr. De Fina & Perrino 2011, Wortham *et al.* 2011 per approcci analoghi). Così, i modi in cui rappresentazioni e prese di posizione sulle lingue sono negoziate in interazione e condizionate dal contesto micro-situazionale e macro-sociale, in cui si svolge il colloquio, sono posti al centro dell'attenzione nelle analisi dei prossimi capitoli invece di essere accantonati.

In secondo luogo e in stretta connessione con ciò, preferisco le nozioni di “rappresentazioni” e “atti di posizionamento” anche a quelle di “dichiarazioni” o “verbalizzazioni” di giudizi metalinguistici. Le ultime sono infatti definite come “espressioni verbali globali di tutto il campione” e perciò sono solitamente analizzate e/o presentate al lettore come sganciate dal contesto in cui si realizzano (cfr. Iannàccaro & Dell'Aquila 2007: 20). Al contrario, le rappresentazioni e le prese di posizione sono fondate discorsivamente: entrambe sono infatti concepite come (ri-)elaborate durante e tramite la conversazione e come emergenti sequenzialmente in interazione (cfr. rispettivamente Castellotti & Moore 2002 e Lucius-Hoene & Doppermann 2004: 196–212). In linea con ciò, anche secondo Py (2000: 9), non si può propriamente parlare di rappresentazioni sociali al di fuori di “un'esperienza pratica più o meno problematica di ciò che è rappresentato”, né di “un'interazione verbale sufficientemente argomentata ed elaborata a riguardo di ciò che è rappresentato” (traduzione della scrivente). Così, secondo la terminologia adottata nel presente volume, l'analisi delle “rappresentazioni” metalinguistiche degli intervistati implica un esame di come queste siano da loro sviluppate tramite “atti di posizionamento” nel corso dei colloqui, vale a dire tramite attività comunicative e/o mosse discorsive di vario genere, volte a valutarle ed a esprimere l'allineamento o il disallineamento nei loro confronti.

Infine, sulla scorta degli studi di “linguistica percettiva delle varietà” (*perceptive Varietätenlinguistik*), opto per distinguere il concetto di “rappresentazione” anche da quello di “percezione” (cfr. Krefeld & Pustka 2010, 2014). Infatti, le percezioni sono il risultato del confronto di un parlante con un *input* linguistico concreto. Invece, le rappresentazioni sono parte del suo “sapere riguardo alle lingue” (*Sprachwissen*). Perciò, queste ultime possono essere richiamate alla mente anche senza uno stimolo linguistico specifico. In aggiunta, possono essere motivate da ragioni anche extra-linguistiche, in particolare, da fattori politici, storici o sociali.⁷ Nello specifico, secondo questo approccio, il rapporto tra percezioni e rappresentazioni è di influenza reciproca: infatti, una volta formatesi sulla base di (una serie di) percezioni concrete, le rappresentazioni guidano e filtrano queste ultime. Questa interrelazione è dimostrata, tra l'altro, dal fatto che i giudizi di somiglianza e di comprensibilità tra lingue a contatto, come, nel presente caso, tra varietà di ladino, italiano

7 Sia qui tuttavia notato che, nella ricerca di approccio biografico così come in altri ambiti della sociolinguistica, ad esempio, in dialettologia percettiva o in *folk linguistics*, il termine “percezione” è solitamente usato con un significato più ampio rispetto a come è adoperato in linguistica percettiva delle varietà (cfr. gli stessi Krefeld & Pustka 2010 e anche Sinner 2014: 129–132).

e tedesco in Alto Adige, siano talvolta spiegabili, più che dalle loro effettive affinità strutturali, dalla volontà più o meno consapevole dei loro parlanti di costruire e affiliare tra loro comunità linguistiche immaginate (cfr. Iannàccaro & Dell'Aquila 2011: 272 e anche Carli & Guardiano 2005). È proprio il loro essere al contempo sociali e mutevoli, collettive e individuali, pre-costruite e co-costruite in interazione (cfr. anche Py 2000), che rende la nozione di “rappresentazione” particolarmente adatta per riferirsi all’oggetto di studio della presente ricerca.

1.5 Ristrutturazione dei repertori

L’analisi della ristrutturazione dei repertori e delle sue cause è affrontata in una serie di ricerche da una prospettiva macro-sociolinguistica (cfr. Gal 1987). Secondo questo paradigma, tipi di repertorio sono concepiti come strettamente interconnessi con tipi di strutture sociali. Così, per Fishman (1989: 177–223), una situazione di diglossia stabile e il mantenimento di una lingua di minoranza hanno alla base una “società a comparti” (*compartmentalized society*). Vale a dire una società in cui i domini privati o etnicamente marcati, come ad esempio casa, comunità, ma anche luoghi di culto, rispondono a scale di valori diverse dagli ambiti pubblici. Invece, l’instaurarsi di una “dipendenza sociale tra gruppi” (*intergroup social dependency*), quale può per esempio verificarsi in seguito a processi di urbanizzazione o migrazione, determina un sovvertimento del sistema di premi e sanzioni associato con le competenze in un codice. Tale situazione è spesso causa di sostituzione di lingua da parte della comunità in posizione subalterna.

In altri approcci, l’influsso di fattori sociali macro sulla (ri)allocazione dei codici in un repertorio è invece inteso come mediato dall’identità sociale dei parlanti. Uno studio esemplare di questo paradigma è quello di Gal (1979). Secondo la ricercatrice, la selezione di tedesco o ungherese in determinati contesti è funzionale per alcuni locutori nella specifica comunità studiata a simboleggiare una certa rappresentazione di sé come “paesano” o “lavoratore”. Le categorie identitarie rispetto a cui gli informanti possono e vogliono esprimere affiliazione sono condizionate dal loro reticolo sociale. Così, la sostituzione di lingua nella situazione esaminata si spiega con il fatto che le relazioni interpersonali dei parlanti più giovani sono più varieguate di quelle degli informanti più anziani. Ciò accade, tra l’altro, anche in conseguenza di fenomeni sociali macro, come urbanizzazione e industrializzazione.

Parimenti a quanto avviene nello studio dei repertori di minoranze storiche, processi di sostituzione/mantenimento di lingua in sociolinguistica della migrazione sono spesso esaminati sulla base di un confronto tra prime e seconde generazioni di migranti (cfr. Clyne & Kipp 1999, Clyne & Kipp 2006 e in parte Andorno & Interlandi 2004). Come già accennato, un fenomeno peculiare in contesto migratorio è comunque la modificazione piuttosto brusca degli usi e competenze linguistiche dei singoli che avviene in conseguenza del trasferimento in un altro spazio sociolinguistico e luogo di interazione quotidiana. Ne consegue che l’analisi della ristrutturazione dei repertori di persone mobili richieda ancora più improrogabilmente di tener conto di fattori sia temporali sia spaziali. Da un lato, la distribuzione

funzionale dei codici nei repertori individuali si modifica infatti più velocemente in contesto migratorio rispetto a in uno minoritario. Tale instabilità è probabilmente in parte dovuta alla (possibile) crisi dell'identità sociale dei parlanti e al minore potere simbolico dei gruppi immigrati, isolati e de-territorializzati (cfr. Lüdi 1996). Dall'altro, i reticoli sociali, la cultura comunicativa dell'ambiente circostante e/o le micro-zone di interazione quotidiana risultano centrali per fare ipotesi sia sul mantenimento/sostituzione dei codici d'origine (cfr. Chini 2004), sia sui modi di acquisizione (di alcune strutture) delle varietà linguistiche di arrivo (cfr. D'Agostino *et al.* 2003), sia sulla diffusione di queste ultime, per esempio, in ambito familiare (cfr. Franceschini 2011a). Inoltre, fattori spaziali sono rilevanti per spiegare il formarsi di varietà interferite, etnoletti o stili comunicativi sociali in contesto migratorio (cfr. Vietti 2005, Boario 2008, Cortinovis 2011). Infine, anche lo spazio sociolinguistico di partenza ha un influsso sui processi di ristrutturazione dei repertori dopo emigrazione. Infatti, secondo Clyne (2006, 2007), lo *status* e la funzione dei codici nei paesi d'origine, come ad esempio il loro essere lingue di minoranza o varietà in L, insieme all'esperienza di una situazione di plurilinguismo o di ideologie linguistiche puristiche prima della partenza, si intrecciano ad altri fattori "pre-migratori" nel condizionare *pattern* di mantenimento o sostituzione di lingua dopo mobilità in un paese straniero.

In particolare, il presente lavoro si ispira a un determinato filone di ricerche sulla ristrutturazione dei repertori. Questo indaga specificamente i modi in cui varietà e varianti linguistiche assurgono a indici di categorie identitarie (cfr. Gal 1993 e anche Gal 1996: 588–590 per una rassegna di studi al riguardo). Da tali lavori emerge che le categorie e il significato simbolico, assegnati dai parlanti alle risorse linguistiche conosciute o anche solo riconosciute intorno a loro, sono da un lato condizionati da discorsi metalinguistici e da "ideologie linguistiche", ossia da (insiemi di) "pratiche di significazione" (*signifying practices*) di fenomeni linguistici, diffuse in una collettività e funzionali agli interessi di specifici gruppi sociali o culturali (cfr. Woolard 1998 e anche Blommaert 1999, Irvine & Gal 2000).⁸ Dall'altro, tali connotazioni sono influenzate dai "regimi linguistici", ossia dagli assetti che regolano l'uso linguistico a livello istituzionale, con cui si è entrati in contatto nel corso della propria vita (cfr. Busch 2013: 134–140). Ideologie e regimi linguistici sono storicamente fondati. Tuttavia i parlanti, partecipando a uno spazio comunicativo o, nel caso di persone mobili, a più spazi comunicativi uno dopo l'altro o anche contemporaneamente tramite l'uso di internet e *social network*, scelgono individualmente quali categorizzazioni e norme far proprie e quali rigettare. In considerazione di ciò, la struttura di un repertorio non è lo specchio incondizionato dei rapporti di dipendenza in una società, ma piuttosto è il riflesso di come i parlanti

8 La nozione di "ideologie linguistiche" come "pratiche di significazione" presenta analogie con quella di "rappresentazioni" metalinguistiche, discussa nel § I.1.4. Infatti, rispetto ad altri concetti parimenti adoperati in letteratura – come "opinioni", "credenze", "idee" riguardo alle lingue e ai parlanti –, tale concezione enfatizza la dimensione interazionale alla base della loro formazione e trasmissione (cfr. anche § III.2.3.2).

interpretano tali relazioni e si posizionano nei loro confronti, talvolta assoggettandosi, talvolta resistendo loro.

Anche nella presente ricerca, il collegamento tra rappresentazioni di scelte linguistiche, esperienze biografiche e fattori storico-sociali (o storico-politici) è inteso come mediato dalle categorie identitarie, salienti nell'ambiente circostante, a cui i parlanti vogliono o meno affiliarsi. Tuttavia, adottando un punto di vista parzialmente inverso rispetto per esempio a quello dello studio di Gal (1979), non miro a identificare la rappresentazione sociale di sé che i parlanti indicizzano tramite l'uso di determinati codici in conversazioni spontanee. Piuttosto, intendo ricostruire, attraverso un'analisi di diversi fenomeni linguistici nelle interviste raccolte, come i partecipanti rappresentano e costruiscono in interazione aspetti dell'“identità linguistica propria e altrui” e dell'“identità delle varietà linguistiche” conosciute e riconosciute (cfr. §1.2.1 per maggiori dettagli). La negoziazione di caratteristiche identitarie avviene, tra l'altro, reinterpretando le esperienze biografiche e storico-collettive, legate rispettivamente all'emigrazione e ai recenti interventi di pianificazione linguistica nei paesi di provenienza. Inoltre, si realizza in accordo o in opposizione alle opinioni metalinguistiche diffuse nei paesi d'origine e d'arrivo.

2 BIOGRAFIE LINGUISTICHE: TRA METODO E TEORIA

Con biografia linguistica si intende un racconto di vita (scritto o orale), incentrato sulle varietà linguistiche conosciute o riconosciute dai narratori, le modalità in cui queste sono state acquisite, il loro uso e mantenimento o sostituzione nel corso del tempo (cfr. Franceschini 2004: 124, Pavlenko 2007: 165).

Il metodo biografico è ampiamente adoperato in sociologia qualitativa ed è fondato su specifici assunti teorici (cfr. Lamnek 1988/2010: 594–645). Secondo tale approccio, le storie di vita offrono un accesso privilegiato ai modi in cui singoli orientano le proprie attività quotidiane e organizzano la propria esperienza, appropriandosi in modo individuale di schemi interpretativi diffusi nella collettività e motivati socialmente. I modelli di comportamento, fondati nei percorsi di vita dei singoli, sono rinvenibili secondo Rosenthal (2005) tramite un confronto tra la “vita narrata” e la “vita vissuta” dei biografati (*erzählte* ed *erlebte Lebensgeschichte*). Vale a dire sono ricostruibili paragonando la prospettiva del passato, quale emerge in passi chiave dell'intervista, con la prospettiva del presente, quale risulta dai modi in cui gli eventi sono selezionati e concatenati tra loro per elaborare un racconto coerente. L'interesse per il caso singolo è giustificato negli studi di approccio biografico dall'idea che nella storia di una persona si possano rintracciare schemi e strutture processuali esemplari, comuni a più corsi di vita. Il loro rinvenimento permette di ricostruire tipi di destini di vita, salienti in un determinato contesto sociale (cfr. Schütze 1983: 284).

In linguistica applicata, biografie linguistiche sono state raccolte tramite tecniche di elicitazione parzialmente diverse. Ad esempio, Busch (2013: 36–44) elabora un metodo che combina disegno e racconto orale, mentre in Nekvapil (2003) sono condotte più interviste a distanza di tempo con una stessa persona da ricercatori di

diversa origine. Anche i metodi di analisi variano a seconda delle domande di ricerca degli studiosi. Questi si concentrano o sul contenuto o sulla forma o parimenti sul cosa e come del testo biografico. Analisi di contenuto sono spesso effettuate codificando i racconti di vita per categorie secondo procedimenti ispirati alla *Grounded Theory* (cfr. Strauss & Corbin 1990/1996 e Pavlenko 2007 per ulteriori riferimenti bibliografici). Analisi narratologica e della conversazione sono invece combinate nel metodo della “ricostruzione dell’identità narrativa” proposto da Lucius-Hoene & Deppermann (2004) e adottato anche nel presente lavoro (cfr. Franceschini & Miecznikowski 2004, Bochmann & Dumbrava 2007, 2009, Betten 2010 per studi che si servono anche, ma non esclusivamente di tale metodo).

Nonostante queste differenze, gli indirizzi di ricerca biografica in sociolinguistica hanno comunque in comune l’interesse per la prospettiva soggettiva dei locutori e per l’analisi del parlare e del riflettere intorno alle lingue (cfr. Fix 2010). In modo analogo agli studi in sociologia qualitativa, la convinzione di fondo è che atteggiamenti e rappresentazioni individuali testimonino modi collettivi e storicamente fondati di dare senso alla realtà (socio)linguistica e abbiano talvolta effetti su di questa (cfr. Franceschini 2010). Perciò, l’approccio teorico e metodologico delle biografie linguistiche mi sembra molto adatto per lo studio dei repertori linguistiche, per lo meno nell’accezione esposta nei paragrafi precedenti (cfr. anche Busch 2013). Infatti, la raccolta di biografie linguistiche consente di individuare l’apporto di esperienze biografiche sulla conformazione delle risorse linguistiche di singoli parlanti e sul modo di interpretare i loro rapporti. D’altro canto, il loro confronto ha il fine di valutare l’influsso di fattori storico-sociali su queste rappresentazioni individuali e di identificare tipi di comportamenti linguistiche, generalizzabili al di là del caso singolo.

In particolare, biografie linguistiche sono state tra l’altro utilizzate per analizzare esperienze di acquisizione e mantenimento/sostituzione di lingua in contesto migratorio (cfr. Franceschini 2003, Betten & Du-Nour 2000, Betten 2010) e per raccogliere informazioni, filtrate dalle interpretazioni dei singoli, sui codici usati in diverse situazioni comunicative in comunità di minoranza (cfr. Nekvapil 2004). Inoltre sono state impiegate per studiare i rapporti tra lingua e identità in contesti plurilingui e talvolta “conflittuali” (cfr. Bochmann & Dumbrava 2007, 2009 e Veronesi 2008a, 2008b, 2010, 2012 specificatamente su racconti di vita di parlanti altoatesini). Infine l’approccio è stato adottato anche per documentare in una prospettiva emica cambiamenti nell’uso linguistico conseguenti ad avvenimenti storici (cfr. Fix 2010). Tema del prossimo paragrafo sono proprio il tipo di informazioni che possono essere ricavate dall’analisi di un testo biografico.

2.1 Dimensioni e realtà di un testo biografico

Nell’analizzare singoli episodi o un racconto di vita nel suo complesso, è importante tener conto del compito che il narratore è invitato e mira a compiere così come del contesto in cui è portato a termine. Al momento di raccontare la propria vita, i partecipanti scelgono infatti tra un numero molto alto di esperienze quelle che considerano più significative. Tale significatività varia a seconda della prospettiva che i nar-